

**FEDERALISMO****IL LEGITTIMO  
CONFLITTO  
SULLA RIFORMA  
DELLO STATO****MASSIMO TEODORI**

**È** ipocrita chi si meraviglia che la riforma federalista susciti conflitti non solo tra maggioranza e minoranza ma anche all'interno delle forze di governo. Si tratta, infatti, di un nodo importante, se non addirittura il più importante, della trasformazione dello Stato, un nodo irrisolto per un decennio che ha lasciato sul campo tanti cadaveri di inutili progetti, di commissioni bicamerali fallite e di non poche chiacchiere a vuoto. Ci si dovrebbe piuttosto meravigliare se, a poca distanza dall'insediamento del nuovo governo, si entrasse in maniera indolore nella fase realizzativa senza l'esplosione di conflitti nel momento in cui si mettono in cantiere provvedimenti concreti che incidono sui rapporti tra Roma e le regioni con la modifica degli assetti istituzionali e degli equilibri economico-finanziari.

Non stupiscono quegli esponenti dell'Ulivo che si adoperano per dividere la maggioranza puntando sui diversi atteggiamenti della Lega e degli altri partner di centrodestra. In questo è divenuto specialista l'ex ministro Agazio Loleri che con quotidiano catastrofismo parla di «secessione truccata di natura sovversiva»; oppure il presidente diessino dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, abituato a praticare una sua politica regionale, che rivendica improvvisamente l'uniformità nazionale ironizzando sul «self service istituzionale» di Bossi. Certo, (...)

(...) nella Casa delle libertà si manifestano opinioni difformi, date le diverse tradizioni che convivono nell'alleanza di governo. Per esempio tra Bossi, che vuole subito la devolution perché è in gioco la sua stessa identità, e il ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia che, per responsabilità istituzionale, chiede riflessione dovendosi preoccupare del quadro complessivo della riforma. Ma di qui a parlare di «Polo a pezzi» occorre una bella dose di ipocrisia.

Il federalismo in Italia è difficile, molto difficile, in quanto deve fare i conti con una tradizione unitaria e centralista radicata nella storia della nazione. Non si deve tuttavia tralasciare che è proprio al Nord che nasce la rottura con il centralismo a cui Umberto Bossi ha saputo dare prima voce popolare e poi rappresentanza politico-istituzionale. È più che logico che il passaggio dalla protesta alla riforma avvenga con conflitti che in altri Paesi sono stati molto più laceranti, ma che fortunatamente in Italia si risolvono sul piano politico. Come non potrebbero esserci interessi contrastanti tra regioni ricche e regioni povere, tra classi dirigenti locali che vogliono far da sé e gruppi locali che fanno affidamento sull'aiuto dello Stato, tra centralisti, regionalisti e municipalisti che vogliono acquisire, ciascuno, più potere per la propria sfera istituzionale? Chi pensasse che il federalismo possa farsi per decreto senza scontro legittimo di interessi, sarebbe un inguaribile sognatore. Personalmente ritengo che l'asimmetria della forma federalista dello Stato sia radicata nelle diverse qualità degli sviluppi economici, civili e amministrativi delle regioni italiane, e che sia antistorico e in contrasto con un federalismo fondato sull'autogoverno vo-

ler ridurre tutti i soggetti regionali a copie conformi di uno stesso modello disegnato a Roma.

C'è inoltre un altro aspetto politico rilevante. Il centrodestra ha vinto le elezioni e governa anche in torza del patto con Bossi e del consenso delle popolazioni del nord che su questa base hanno votato non solo la Lega ma anche gli altri partiti della Casa delle libertà. Il governo, se non vuole rinnegare le basi politiche su cui è nato, non può non onorare il patto fondante, pur senza cedere agli aspetti demagogici e caduchi del leghismo che peraltro non sono contenuti negli accordi elettorali. Il confronto tra punti di vista difformi è opportuno oltre che legittimo soprattutto quando si passa ai fatti: sui tempi e i modi della riforma, sulla composizione della Corte costituzionale, sul grado a cui può spingersi la geometria variabile, su cosa significa il trasferimento dei poteri in fatto di scuola, sanità e polizia locale, sul punto di equilibrio dei conti pubblici e sull'intervento dei governatori.

Quel che i leader della Casa delle libertà non dovranno tuttavia dimenticare è che gli italiani hanno votato per un governo che facesse le riforme e non solo ne parlasse. Tutti loro dovranno praticare quella moderazione che la responsabilità della maggioranza e del governo esige: Berlusconi realizzando davvero la filosofia del fare che gli è molto cara, e Bossi considerando che ormai è uomo delle istituzioni per cui il suo stesso futuro si misurerà sull'effettiva riuscita della devoluzione federalista, per quanto graduale e progressiva ma tale in ogni caso da cambiare la realtà dell'Italia.

"IL GIORNALE"  
9 luglio 2001  
(1P)